

Termina
Nonsolono. Secondo i dati Auditel è stato uno dei programmi di maggior successo in onda su Raidue, apprezzato anche dagli extracomunitari

Intervista
a Roberto Murolo che festeggia i cinquant'anni di attività. La tv gli dedica un programma in autunno, mentre esce a giorni un doppio lp

Vedi retro



«Life stinks» è il nuovo film scritto e diretto da Mel Brooks

«La vita puzza» è, alla lettera, la traduzione del titolo del nuovo film scritto, recitato e diretto da Mel Brooks (nella foto). Il regista e attore americano questa volta veste i panni di un miliardario arrogante, alle prese con una scommessa: riuscire a sopravvivere per trenta giorni senza soldi, né amici, né risorse di altro tipo. Finirà poi per innamorarsi di una ragazza povera. Sulla carta, gli ingredienti per un po' di divertimento ci sono tutti. La parola presto passerà al pubblico.

A Torino dal 17 al 21 luglio il giovane rock mediterraneo
Il Teatro Tenda di Torino, dal 17 al 21 luglio, ospiterà *Anteprima rock*, una rassegna che vedrà esibirsi ventiquattro gruppi di giovane musica rock provenienti da sette paesi dell'area mediterranea: Francia, Grecia, Italia, Jugoslavia, Portogallo, Spagna e Algeria. Saranno tre le sezioni della manifestazione: *Indipendenti '90*, renderà noti i nomi dei tre gruppi finalisti del concorso promosso dalla rivista «Fare musica», che si svolge a Modena. La seconda sezione, *Anteprima rock della Biennale* presenterà dodici giovani bands selezionate per la Biennale dei giovani artisti dell'Europa mediterranea, che si svolgerà a Marsiglia il prossimo settembre. La terza sezione è dedicata tutta al rock italiano: vi parteciperanno dodici gruppi provenienti da nove città italiane. L'intera manifestazione sarà ripresa e messa in onda da Videomusic, mentre per la sezione *Anteprima rock della Biennale* verrà prodotta una cassetta con la compilation dei dodici gruppi partecipanti. Per la sezione *Rock Italia* verrà invece inciso un elepi con le musiche di tutti i gruppi partecipanti.

Jazz a tutto per la morte di June Christy e Frank Wright
La «gran dama del canto jazz», June Christy, è morta all'età di 64 anni per alcune complicazioni di una malattia ai reni. Si era affermata negli anni quaranta come voce della «Stan Kenton orchestra» e si era ritirata dalle scene soltanto cinque anni fa, per le sue cattive condizioni di salute. Durante la sua carriera ha inciso più di ventisei album. È giunta invece solo ieri la notizia della morte del sassofonista Frank Wright, morto il 16 giugno a Parigi, in circostanze che non sono state rese note. Nato nel Mississippi nel 1935, Wright è stato, con il suo gruppo «The centre of the world», uno dei principali interpreti del free jazz, insieme a Bobby Few, Muhammad Ali e Alan Silva.

È scomparsa la Harwood fine interprete mozartiana
All'età di 52 anni, dopo aver combattuto per anni contro il cancro, è morta Elisabeth Harwood, una delle più note soprano inglesi, apprezzata soprattutto per le sue interpretazioni nei ruoli mozartiani. Aveva cantato, negli anni sessanta e settanta, a Salisburgo, al Covent Garden di Londra, alla Scala e al Metropolitan di New York. Oltre che per la voce, era ammirata per la sua stupenda presenza scenica.

«Donne e dive»: a Bologna il melodramma fa spettacolo
Tre cantanti di livello internazionale come Marilyn Horne, Katia Ricciarelli e Daniela Dessì; la regia curata dal cineasta polacco Krzysztof Zanussi; l'orchestra e il coro del Teatro Kirov di Leningrado e la partecipazione della giovane soprano russa Olga Borodina, l'attrice e ballerina Leslie Caron come conduttrice dello spettacolo. La serata che si è svolta nella sala Europa del Palazzo dei Congressi di Bologna «Donne e dive: l'Europa del melodramma», si è svolta, nell'ambito di «Italia '90», all'insegna di una collaborazione internazionale di alto livello. Colorata l'accoglienza del pubblico. Il 4 luglio, alle 22.30, Raiuno trasmetterà l'intera serata.

Una delle immagini ufficiali dei campionati del 1934, un disegno di Mario Gros; in alto: «Football a Kingston-upon-Thames, il 24 febbraio 1846», xilografia del XIX secolo

CULTURA e SPETTACOLI



Il Mundial è la merce più planetaria di cui l'umanità oggi disponga. I suoi riti spettacolari

È un modo in cui la gente «insanisce», forse il più innocente. Una festa senza connotati sacrificali

L'esperanto del calcio

EDOARDO SANGUINETI
Un poeta calciosensibile, anzi calciconvertito, scrive una volta che, grazie alla partita, gli riusciva di «compalpitarlo». Personalmente, lo confesso, io non compalpito. Almeno, non compalpito tifoidescamente. Ma non mi sento, per questo, di puntare il dito accusatore, con particolare accanimento, sopra le squadre, i giorni, il verde paradiso degli stadi. Sono convinto che l'ideologia sportiva, e massimamente l'ideologia calcistica, funzioni, nel complesso, come una delle tante forme, come si diceva fino a ieri, dell'alienazione umana, dell'autoestraniamento, ma non è sicuramente la peggiore, e così non vado a gridarlo in giro, anche perché non è una scoperta sensazionale, ma una tranquilla ovvietà. Più universale del diluvio e delle esposizioni, se non del giudizio venuto, e più mondiale delle guerre che tali abusivamete si vanteranno nel nostro feice secolo, il Mondiale, senza ulteriore specificazione, è la cosa più planetaria, dopo le merci, e più esattamente tra le merci tutte, di cui si possa oggi d'sporre. Ma di fronte alla storia del genere umano, o alle infinite forme di compalpitazione per partecipazione mitica, per proiezione identifica-

tiva, per mitologie subalterne, per felicitismo indotto, il Mondiale (o i Mondiali), così telemediamente possente, sarà anche un fenomeno emblematicamente molto significativo, ma è piuttosto innocente, relativamente parlando. Ci sono stati modi peggiori, è ovvio, per coinsanire in massa, e qui si insanisce, per giunta, olimpionicamente, e quasi olimpionicamente, soltanto ogni quattro anni. Che è un ritmo onestamente e sagacemente bisestile. C'è l'uliginosità diffuso, è vero, ma non è una proprietà esclusiva delle tifosene, e si è più astemi coatti in curva, ormai, che in una qualunque discoteca. Dunque, viviamo nel migliore dei mondi impossibili, e vincano pure i peggiori, se occorre, che l'importante, visto che non si è prescettati, è non partecipare, scivolando verso qualche indenne canale da minischermo, e trascurando le infollite pagine sportive delle gazzette.

Un tempo si disconverte di «oppio dei popoli», ma l'espressione è ormai caduta in prescrizione, un po' perché la storia ha preso una svolta alquanto diversa, nei confronti di determinate aspettative laiche, e un po' perché, quando le droghe si diffondono alla

perè improduttivo, in genere. Le illusioni illuministiche sono cadute da un pezzo, e quelle razionalistiche, stando a quanto si mormora in giro, si sono piuttosto ralfreddate. Se il mercato, sapientemente dosando il pubblico e il privato, promette agli abitanti del pianeta in blocco, prima o poi, il pane e i circoli, in giro non si sollevano obiezioni. Per intanto, abbiamo il primo vero esperanto, via satellite, almeno gestuale.

È un esperanto spettacolare, festivo, ludico, rituale. Non c'è bisogno di essere progressisti vecchio stile, uso ballo excelior, per rallegrarsi del fatto che un fuori gioco, un rigore, un cartellino giallo, non hanno bisogno di turcimanno. Siamo usciti appena dal terzo conflitto davvero mondiale, sia pure contenuto nei limiti di una gestione molto fredda. E respiriamo tutti, tirando forte il fiato. Ma confesso di non riu-

scire a collocarmi tra coloro che sono pronti a giocare la camicia e la testa, profetando che la guerra di Troia non si farà. Così mi pare sensato che, accanto alle rivendicazioni di tutti i possibili campanilli e municipi, si mantengano in buona efficienza, non si sa mai, gli inni patriottici e le bandiere nazionali, delegando queste e quelli a ardenti e canore squadre giovanili da torneo. Ho letto da qualche parte, e sarà vero, che nel Camerun ci sono 150 etnie e 250 dialetti, e che la relativa nazionale è tutelata da appositi stregoni musulmani, che sarebbero poi i famosi marabutti. Non mi pare una specialità rigorosamente camerunesca. Non siamo più abbastanza eurocentrici da ingorgiirci del fatto che uno sport così squisitamente vecchio-continente sia riuscito a finalizzarsi a primo codice segni-

co planetario. Ma siamo ancora abbastanza eurocentrici, per convincerci che taluni tratti particolaristici e magici siano di stretta pertinenza terzo e quattromondiale, e non ci riguardano per niente. Al momento, nel mio pessimismo senile, mi compiacchio che l'universo compalpit per incruente Disfide di Barletta, con campioni disarmati, che al più possono prodursi virtuosamente e virtuosisticamente in spintoni e ginocchiate e colpi di mano, non soltanto sotto l'occhio vigile di arbitri fischiettanti, ma di inconfutabili replay di videoingrandimento. Per il resto, preferisco non pronunciarmi. Ci si può interrogare senza fine intorno ai precedenti insigni di uso sapiente, tollerantemente e intollerantemente repressivo, delle passioni, popolari, e considerare il Mondiale come l'ultimo anello di una catena che ci replica, ormai da millenni, la famosa tema di festa, farina e forza. E che sia difficile, antropologicamente parlando, fare la festa di qualche cosa senza fare la festa a qualcuno, è cosa risaputa. Mi pare già un risultato eccellente e da generalizzarsi, se possibile, che le eliminatorie calcistiche non abbiano connotati sacrificali. Quando si stava meglio, insomma, si stava peggio davvero.

Antichi tornei per il potere

NICOLA FANO
Il più significativo torneo storico di traslazione di reliquie fu, vanto, novecento e tre anni fa, dai baresi, che partirono dalla Puglia diretti in Licia, Asia minore, per rubare i resti mortali d'un celebre Nicola, santo, a suo tempo (255-335 dopo Cristo, ma non ci sono documenti certi) diplomatico vescovo di Myra. Diplo di che, San Nicola divenne «da Bari», appunto, benché sia indubbio che il pio Nicola, Bari, non l'abbia mai vista né, presumibilmente, immaginata. Ma il problema (e con esso la qualità di quello storico trionfo) era un altro: vinti dai normanni, i commercianti e i notabili baresi avevano l'urgenza di distrarre l'attenzione dei concittadini più modesti dalle perdute ricchezze e libertà godute in epoca bizantina. Perciò se ne partirono con le prue di ben tre navi rivolte all'Egeo. Il caso, più che bizzarro è emblematico: gli uomini di buona volontà (segnatamente di buona volontà strategica e politica) hanno sempre esercitato l'intelletto per trovare distrazioni agli altri, eventuali, politici interessi. Cioè, c'è sempre stato un buon motivo per spostare l'attenzione delle masse da una realtà all'altra. Meglio ancora se da una realtà a un'illusione. Dalla caduta di privilegi oggettivi alla rinascita religiosa (con fama e pellegrinaggi annessi), nel caso dei baresi del 1087, i quali - non diversamente dai loro nipoti d'oggi - per il loro nuovo

lettera, e non per metafora, le allucinazioni spirituali, specialmente se consacrate, sembrano affatto trascurabili, al paragone. Questo non impedisce di sapere che gli uomini sono andati transitando e sbandando, con molte andate e molti ritorni, da questa a quella mitologia, religiosa e profana, con risultati normalmente disastrosi. Ma è un sa-

castelli). Ma era una pratica consueta e assai nota a tutti i potenti. I Tiranni di Siracusa giravano l'Impero con i loro enormi apparati tecnico-politico-sportivi: trionfare nelle competizioni sportive non era solo una questione d'immagine, c'era di mezzo l'integrità del potere. Ai tempi delle Olimpiadi la faccenda era ancora diversa. In Grecia le pause olimpioniche erano sfruttate anche per la sospensione dei conflitti di ogni genere. Ovvio che poi, al riparo da occhi e attenzioni indiscrete, quei conflitti fossero risolti con patteggiamenti d'ogni genere: la gente era troppo occupata a osannare i propri campioni. Però, quel che suggerisce Canfora è che, dal passato al presente, il salto non è stato poi così corto. «Lo sport rappresenta la forma più complessa della demagogia del nostro tempo. Di mezzo ci sono interessi economici enormi, lo so, ma non si può dimenticare che lo sport ha la



formidabile capacità di incanalare violenze che potrebbero esplodere ben altrimenti. Direi che proprio questa complessità di funzioni sociali, politiche e industriali lo rende uno dei fenomeni più difficili da interpretare con esattezza». Ma, fin qui, siamo nell'ambito delle esercitazioni (delle contrapposizioni) dell'agonismo manifesto. Ci sono poi gli «anestesi» (la definizione è di Sebastiano Vassalli) al riparo dai quali si compiono operazioni anche più ardite. Fra queste, noi preferiamo quelle di stampo vetero religioso: scusate l'insistenza. Nel 1576 Milano conobbe una terribile pestilenza che in città e nel contado provocò la morte di oltre ventimila persone. Don Antonio Guzman y Zuniga, duca d'Ayamonte e governatore spagnolo di Milano, ordinò ai sudditi di chiudersi in casa, il più possibile al riparo dal contagio. Carlo Borromeo, vescovo di Mila-

no (futuro santo), uomo di illustre stirpe e di carattere cattolicamente decisionista, vide nella medesima peste una giusta condanna inflitta dal suo Dio ai milanesi peccatori recidivi. Perciò, contraddicendo il governatore, prescrisse ai suoi fedeli di radunarsi tutti (sani e malati) nelle chiese per chiedere perdono dei fatti commessi. Il conflitto tra vescovo e governatore si inasprì temibilmente e molti peccatori sani in orazione furono contagiati dai peccatori malati in orazione. Ma il fatto è che per dipanare la questione di giurisdizione politica e amministrativa e mettere a tacere le polemiche sulle morti provocate dai contagi nelle chiese, il probo Borromeo organizzò, all'inizio del 1577, tre processioni nel corso delle quali trasferì tre volte la medesima reliquia: il Santo Chiodo che aveva fissato il corpo mortale di Cristo alla celebre croce. I milanesi, temendo di aver comunque commesso qualche peccatuccio dal quale era necessario nettarsi, accorsero in massa, proclamando vittorioso il men che quarantenne (fronte spaziosa, naso aquilino, nel pieno dell'età) vescovo Carlo Borromeo. In tutta risposta il governatore Don Antonio Guzman y Zuniga apronnò, per l'inverso successivo, uno strepitoso carnevale con canti, balli e libagioni gratuite per ricchi e poveri: il successo fu enorme. E perciò, come si sarebbe detto oggi, per lo sparggio ci si affidò alla sorte (dimenticandosi definitivamente dei morti in sovrannumero ai tempi della peste): Carlo Borromeo, avendo contatti più stretti con il Creatore, convinse quest'ultimo a condurre in fretta fra i più avvertiti governatori spagnoli. Il quale morì, senza eccessive sofferenze, nel 1580, due anni dopo lo storico carnevale, lasciando libero il campo al vescovo che organizzò ogni sorta di pubblica traslazione di reliquie. Lo cosa si riseppe a Roma, naturalmente: ma i romani (più pragmatici) si limitarono a mettere in piedi un ricco mercato (nero) di ossa di cani, gatti e comuni mortali, vendute per santi resti di santi martiri ai più sprovveduti parroci di provincia. «Può darsi non sia più di moda definire la religione oppio dei popoli - commenta Sebastiano Vassalli, scrittore che ha affondato la penna in queste «chimere» - ma non possiamo nasconderci che la fede abbia sempre agito come un potente anestetico delle coscienze nei secoli. Da un verso e dall'altro: come possiamo dimenticare la forza sociale dei martiri pubblici nell'Antica Roma, come i roghi nei quali venivano eliminate le streghe nel Medio Evo? Sì, probabilmente il calcio mondiale, oggi, non rappresenta altro che l'evoluzione tecnologicamente perfetta, di riti d'altri tempi. Del resto, che tra calcio e religione ci siano rapporti diretti è risaputo. Non si dice sempre, soprattutto nel linguaggio comune, che la squadra del cuore è una fede, non si discute, si ama?»